RITRATTO CRITICO
DI
DANTE ALIGHIERI

RITRATTO CRITICO

DI

DANTE ALIGHIERI

—

ESTRATTO DAL PROSPETTO DEL PARNASO ITALIANO

OPERA

DI FRANCESCO TORTI
DI BEVAGNA

FOLIGNO 1865
Stabilimento Tip. di P. Sgariglia

Il presente Ritratto critico di Dante Alighieri, che viene ristampato in occasione del suo Centenario, è ricordato dal Biagioli nel suo **Comento della Divina Commedia** colle seguenti parole:

» Chi mi perdonerebbe, e come potrei io medesimo perdonarmelo, se non facessi cenno dell'Opera intitolata: ***Prospetto del Parnaso Italiano da Dante sino al Tasso, del Sig. Torti di Bevagna*** nella quale egli parla del nostro Autore in modo, che non mi par aver mai veduto chi meglio di lui fissato abbia sicuro lo sguardo in quell'oceano di luce? »

(Edizione di Milano per Giovanni Silvestri 1820. Prefazione pag. 22).

CAPITOLO II.

—

Di Dante Alighieri. Disgraziate vicende della sua vita. Suo poema della Divina Commedia. Originalità e pregi caratteristici che lo distinguono.

La Dea Maestà, dicono i Poeti, fu grande nel giorno medesimo, in cui ella nacque. Non potrebbe dirsi altrettanto della poesia Italiana? *Dante Alighieri* nato in Firenze l'anno 1265 fu il padre ed il creatore di questa poesia. Si è osservato, che la natura prepara a gradi l'esplosione de' grandi talenti. *Esiodo* ed *Ennio* annunciarono da lontano *Omero* e *Virgilio*. Nel secolo decimoterzo la natura prese un contegno diverso, e il genio di *Dante* si mostrò tutto intiero senza alcun ingegno intermedio che lo precedesse. La lingua Italiana, risultato ammirabile della corruzione e della mescolanza di cento dialetti colla lingua del Lazio trascinavasi ancora nel fango Gotico, e tutt'altro prometteva, che di emulare un giorno le bellezze della sua augusta madre. I saggi poetici, che esistevano prima di lui, potevano appena riguardarsi come i primi passi dello spirito verso la coltura, o piuttosto essi erano abbastanza miserabili per ributtare dall'impresa qualunque altro ingegno, a cui la natura avesse donato un grado meno d'elevazione e d'entusiasmo.

La vita di *Dante* non è che una serie continuata di disgrazie e di cattivi trattamenti per parte degli uomini e della fortuna. La sua virtù e il suo coraggio repubblicano

furono le funeste qualità che lo perdettero. Firenze era allora lacerata dalle discordie civili, come tutto il resto dell' Italia, ed oltre la grande scissione de' Guelfi e Ghibellini, che animava tutti i partiti, mille altre picciole fazioni fermentavano e s' agitavano in seno della più grande. Quella de' *bianchi* e de' *negri* era diventata la più funesta ai tempi del nostro poeta. *Bonifacio VIII*, guidato da una politica solamente propria di quei tempi, s' immaginò d' abbassare la fierezza de' Fiorentini chiamando in Italia un dominatore formidabile e pericoloso, quale poteva essere *Carlo di Valois* della casa reale di Francia. *Dante*, che in quella circostanza occupava un posto distinto nella repubblica, si oppose violentemente ai progetti degli stranieri. Egli pensava, come tutti i veri repubblicani, che la patria non avrebbe trovato giammai una stabile felicità, che sotto l' impero delle leggi e nell' energica fermezza de' suoi cittadini.

Frattanto il partito di *Carlo* e di *Bonifacio* prevaleva ogni giorno. *Dante* era corso fino a Roma ad arringare il Pontefice colla vana lusinga di sviarlo dal suo progetto, e d' inspirargli sentimenti più moderati. Nel mentre però che egli agitavasi senza profitto ai piedi di *Bonifacio*, la fazione dei *negri*, favorita apertamente da *Carlo di Valois*, aveva trionfato del partito contrario, ed usava della vittoria con tutta la ferocia degli odi civili. Si bandirono le famiglie dei *bianchi*, si compilò un processo contro di *Dante* assente e impossibilitato a difendersi, e si ebbe persino la barbara demenza di condannarlo alla pena del fuoco. Così alcuni vili e perversi concittadini osarono condannare ad esser bruciato vivo un uomo, che dovea essere il primo ornamento del suo secolo, come la gloria della sua nazione, e di cui dopo la morte l' ingrata sua patria cercò con tanto impegno di riavere le ceneri per onorarle, facendogli innalzare delle statue ed imprimere delle medaglie.

Dante andò errando per l' Italia e per la Francia cercando un asilo contro la rabbia de' suoi persecutori ed un

ricovero contro le ingiustizie della sorte. Il suo coraggio lo sosteneva, ma la sua bile s' infiammò. Fu allora ch' egli scrisse il celebre poema della *Divina Commedia*, in cui egli prende occasione d' esalare tutta l' amarezza di un cuore esulcerato da tante ferite. Il suo risentimento vi comparisce senza alcun velo, i suoi nemici non vi sono in alcun modo risparmiati, e si direbbe ch' egli ha cercato di render loro in infamia quanto essi gli avevano cagionato di male coll' ingiustizia. Frattanto non si è mai provato, che la passione gli abbia fatto sacrificare la verità della storia. È impossibile di gustare completamente il poema di *Dante*, se prima non si è a portata di conoscere le notizie istoriche del suo tempo e la serie degli avvenimenti che lo determinarono a scrivere. La *Divina Commedia* non è, per così dire, che lo sviluppo ed il comento delle sue avventure pubbliche e private; ed invano vorremmo noi riempirci delle qualità del poeta, se prima non abbiamo analizzato l' uomo politico ed il cittadino.

Ma perchè mai i contemporanei di *Dante* non ci hanno trasmesso le memorie che lo concernono con quella accuratezza che desideriamo vanamente, e senza la quale riesce quasi impossibile d' approfondare il genio di quest' uomo straordinario? Il suo poema consiste meno nella visione teologica dei tre regni dell' altra vita, che nel quadro morale e politico del suo tempo. Nell' agitazione e nel tumulto della sua vita come ha potuto quest' uomo rendersi noti e palesi i maneggi delle corti, gl' intrighi dei partiti, i colpi segreti dell' ambizione e della politica, e soprattutto quella moltitudine di aneddoti tutti singolari e piccanti, di cui ha riempito le sue cantiche? La nostra maraviglia andrà ancora più innanzi quando si rifletta all' estrema difficoltà, cui andavasi incontro ai tempi del Poeta nel procurarsi le notizie di sì vari, reconditi e gelosi avvenimenti. Le comunicazioni ed i rapporti sociali erano allora rari, difficili e quali potevano aversi in un secolo di barbarie. La gelosia,

il mistero, il punto d'onore presiedevano al secreto delle famiglie, e il timore dell'infamia serviva di velo all'infamia medesima. Malgrado tutto ciò si direbbe, che *Dante* era presente in tutti i luoghi e in tutte le circostanze, ch'egli era l'anima di tutti i partiti, il depositario di tutti i segreti e fino della coscienza de' suoi contemporanei, e quello che è più degno di sorprendere si è, che svelando egli al pubblico le turpitudini di tanta gente non è stato smentito, nè contraddetto da alcuno

La *Divina Commedia*, quest'opera così famosa da cinque secoli, ha incontrata la sorte di tutte le straordinarie produzioni del genio, vale a dire ch'essa è stata alternativamente lodata con entusiasmo e criticata con eccesso. Il gesuita *Bettinelli* nelle sue *Lettere di Virgilio agli Arcadi* ha parlato di *Dante* col genio di *Zoilo* e collo spirito d'un pedante. Non avendo avuto coraggio di descriverlo per un poeta piccolo, egli si sforza di renderlo odioso coll'affettata esagerazione del cattivo che vi si trova. Dopo aver detto, che *de' buoni ternari ve n'ha sino ad un centinaio, se ben gli ho contati tra cinque mille, che formano tutto il poema*, egli decide aspramente, *che se pur egli è vero, come verissimo è pure, non consistere il pregio d'un libro e d'un poema in alcuni bei tratti quà e là scelti e cercati, ma sì nel numero delle cose belle paragonate a quelle delle malvage, e nella sopprabbondanza di quelle a queste, io concludo che Dante non deve esser letto più d'Ennio e di Pacuvio*. Quindi se malgrado i calcoli della pedanteria gli Italiani leggono e leggeranno sempre i versi di *Dante* con un trasporto d'ammirazione, che non otterranno giammai quelli del critico *Bettinelli*, io domando quale di questi due autori sarà l'*Ennio* o il *Pacuvio* dell'Italia? I paragoni sono assurdi, e la critica diventa ridicola allorchè mediante alcune piccole e triviali osservazioni si pretende urtare di fronte la massa del gusto nazionale. Presso i Latini *Orazio* e *Virgilio* fecero obbliare completamente

Ennio e *Pacuvio*. Presso di noi *Ariosto* e *Minzoni* non fanno che renderci sempreppiù rispettabile l'autore della *Divina Commedia*.

Il Signor *Sherlok* critico Inglese non si mostra niente più riservato nel suo giudizio sopra questo poeta. Egli rassomiglia la *Divina Commedia* alla facciata di una chiesa gotica, e non vi ravvisa di pregievole che i due celebri pezzi dell'*Ugolino* e della *Francesca d'Arimino*. Dalla maniera però colla quale parla di tutto il Poema si vede, che egli l'ha osservato colla fretta d'un viaggiatore. Questi due critici si sono ostinati nella falsa idea, che la lettura di *Dante* potrebbe esser funesta al gusto d'un giovane non ancora formato. Ma questo timore è veramente di buona fede? Possono essi sinceramente dubitare, che i grossolani difetti di questo poeta siano capaci d'abbagliare e di sedurre? Certi versi che i critici amano di citare con tanta compiacenza, come

Pape Satan, pape Satan, aleppe.

ovvero

. . . . che se Tabernich
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avria pur dall'orlo fatto crich.

sarebbe mai possibile che questi o consimili versi facessero nascere in alcuno la tentazione d'immitarli? No, non è dalla scuola di *Dante* ch'è derivato il cattivo gusto in Italia. I *Marini*, gli *Achillini*, il brillante mostro del *seicento* s'impadronirono del nostro Parnaso, quando *Dante* non era più letto, ed all'epoca stessa in cui questo padre della nostra poesia veniva riguardato come il poeta della barbarie e del goticismo.

In quanto a me, dimenticando i censori e le critiche, e spogliando questo grand'uomo delle macchie esteriori che lo deturpano, ma che appartengono meno al poeta, che alla rozzezza del secolo in cui scriveva, mi sia permesso per un momento di considerarlo nella sua semplice e originale su-

blimità. Io veggo in *Dante* un genio robusto, profondo e creatore; ma d'una specie tutta nuova e propria di lui. Quando si volesse paragonarlo agli altri poeti che l'hanno preceduto e seguito, io non saprei rassomigliarlo ad alcuno. Egli è originale in tutta la forza e l'estensione di questa parola. Le immense cognizioni che egli aveva acquistato non alterarono giammai il fondo creatore e caratteristico della sua anima. *Dante* ha inventata una nuova specie di poema, come un nuovo genere di poesia; egli è originale nella macchina come ne' dettagli dell'esecuzione; egli è il creatore delle sue idee come del linguaggio con cui l'esprime.

La prima differenza, che separa *Dante* da tutti gli epici antichi e moderni è la singolar novità del suo soggetto. Senza andare a cercare nella favola o nella storia degli eroi chimerici, o soltanto famosi per il male che hanno essi operato, senza cantare le battaglie e gli assedj, egli si propose un oggetto assai più utile, e dirò ancora più grandioso; egli ha voluto dipingere i vizi del suo secolo, i falli e la miseria delle nazioni e de'loro capi. Non e già ch'io riguardi come una sublimità originale la descrizione dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. La favola di Orfeo e la discesa di Ulisse e d'Enea nell'Inferno, descritta dagli antichi mitologi potevano avergli somministrata un'idea somigliante. Ma la profonda moralità del suo poema, la pittura del costume, la censura aspra e animata dalla depravazione del suo tempo, le sortite vive e piccanti contro gli abusi d'ogni specie d'autorità, l'invettive patriottiche sulle discordie civili, in una parola l'ardita e felice idea di tutto riferire alla storia del suo secolo, e di far servire la pittura dell'altro mondo a rilevare gli eccessi e la malvagità di questo, tali sono i tratti decisi che imprimono alla *Divina Commedia* una fisonomia originale, un carattere così marcato di novità, che lo distinguono senza contrasto fra tutti i poemi antichi e moderni.

I coltivatori dell'Epopea non hanno avuto in vista che di sorprendere col mirabile delle azioni e col prodigioso de-

gli avvenimenti. Che la serie e la qualità di queste azioni avessere o no qualche rapporto col popolo, a cui le presentavano, che i costumi e i caratteri che descrivevano fossero disparati o analoghi con quelli del loro tempo, che il fondo del soggetto fosse più o meno capace di colpire il genio e l'interesse nazionale; questo è ciò che i poeti epici prima di *Dante* si son dati pochissima cura d'osservare. Purchè il loro *epos*, ossia narrazione, fosse pieno d'avventure e di fatti maravigliosi, tutto il resto è indifferente per essi. *Omero* trattò la guerra di Troja trecento e più anni dopo l'esito, ed abbellì il valore eroico de' Re della Grecia in un tempo in cui la più parte de' suoi popoli aveva preso una forma repubblicana. *Virgilio* cantò gli Dei d'Enea dieci secoli dopo l'arrivo di quest'eroe nel Lazio, e rimise sotto gli occhi de' Romani le risse e le gare puerili de' Numi Omerici in un secolo, in cui *Lucrezio* e *Cicerone* avevano bastantemente analizzate e definite le divinità del loro paese. *L'Ariosto* non si propose che di divertire la brigata, e mise sulla scena i Paladini di *Carlomagno*, gl'incantesimi e le fate. Il *Tasso* ha cantata l'inutile e funesta spedizione delle Crociate, e l'Inglese *Milton* ha cavato un poema dai tre primi capitoli della *Genesi*.

Dante senza seguire alcun modello, senza consultare le regole ordinarie dell'uso, senza il soccorso abbagliante delle macchine epiche, si aprì arditamente una carriera tutta nuova, eccitando al più alto grado l'interesse e l'attenzione de' suoi contemporanei. Non potendo innalzare al tuono dell'Epopea le virtù e le azioni del suo secolo, egli intraprese di farne la censura e di ritrattarne la deformità. E per verità gli annali del mondo non avrebbero potuto somministrare al di lui pennello materiali così abbondanti quanto egli ne trovò nelle triste vicende nazionali e straniere all'epoca in cui viveva. Tutto ciò che l'ignoranza, e la barbarie, gli odi civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai

d'odioso e di detestabile, tutto entrava naturalmente nel piano che il poeta si era proposto. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il suo pennello non comparisce mai tanto sublime quanto allorchè tratteggia fieramente gli orrori accumulati in quel funesto periodo sulla metà dell'occidente cristiano.

Uno de' principali oggetti di *Dante* era di umiliare Firenze e di spargere l'orrore e la vergogna degl'attentati sanguinari sopra tutte quelle città italiane che si erano più fanaticamente distinte nella persecuzione ghibellina. Quindi le frequenti apostrofi, con cui egli invettiva or l'una or l'altra di esse; le impetuose sortite, con cui si scaglia contro i primi personaggi che v'ebbero parte, e quella cupezza di colorito con cui egli annerisce tutto ciò che ha relazione colla sua disgrazia.

« Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
« Che per mare e per terra batti l'ali,
« E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

« Ma quell'ingrato popolo maligno,
« Che discese di Fiesole ab antico,
« E tien ancor del monte e del macigno.

« Ahi! Pisa, vituperio delle genti
« Del bel paese là dove il sì suona:
« Poichè i vicini a te punir son lenti,
« Muovasi la Capraja e la Gorgona.
« Ahi! Pistoja, Pistoja, che non stanzi
« D'incenerarti; sì che più non duri,
« Poichè il mal far lo seme tuo avanzi ec.

Ma uno de' principali meriti, che rende *Dante* superiore a se stesso è la nobile arditezza, colla quale egli sviluppa agli occhi del suo secolo i vizi della politica e i falli di quegli uomini rivestiti del supremo potere che influirono si

potentemente sul generale sconvolgimento, in cui trovavasi allora una gran parte del mondo cristiano. Il celebre personaggio, che rinunciò al primo seggio del mondo per l'umile oscurità del ritiro viene tratteggiato dal poeta con una di quelle pennellate del genio, che colpiscono tanto più vivamente, quanto il tratto è più rapido;

« *Guardai e vidi l'ombra di colui,*
« *Che fece per viltade il gran rifiuto.*

Bonifacio VIII. uno de' primari agenti della rovina del partito di *Dante* occupa anch'esso un luogo ben distinto in questo quadro degli orrori morali e politici del suo tempo. Allorchè il poeta scriveva, allorchè la sua penna si compiaceva di gettare il fiele del risentimento sulla tomba di *Bonifacio*, le ceneri di questo Pontefice non avevano avuto il tempo di raffreddarsi, e la Corte Romana era piena di un gran numero di sue creature capaci di vendicarne la memoria. Ma tutto questo non lo trattenne, e ciò ch'è più singolare si è, che il suo pennello volendo colorire il ritratto di *Bonifacio* scorre di passaggio ad ombreggiare il profilo di altri due Papi, uno de' quali lo precedette e l'altro lo seguì immediatamente; il che termina di rendere il gruppo più piccante, quanto meno aspettato. L'ombra di Niccola III. capovolta nel foro simoniaco è quella, che dialogizzando con il poeta dà introduzione alla scena;

« O qual che se', che il di su tien di sotto,
« Anima trista, come pal commessa,
« Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
. . . .
« Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
« Se' tu già costì ritto, *Bonifazio?*
« Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
« Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
« Per lo qual non temesti torre a inganno

« La bella donna, e di poi farne strazio?

. . . .

« Se di saper ch' io sia, ti cal contanto,
« Che tu abbi però la ripa scorsa,
« Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
« E veramente fui figliuol dell' *orsa*,
« Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
« Che su l'avere e qui me misi in borsa.
« Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
« Che precedetter me simoneggiando
« Per la fessura della pietra, piatti.

. . . .

« E dopo lui verrà di più laid' opra
« Di ver ponente un pastor senza legge,
« Tal che convien, che lui e me ricuopra.
« Nuovo Jason sarà ec.

Nel canto XXVII. il carattere di *Bonifacio* viene ancora dettagliato nell' esposizione del piccantissimo aneddoto della presa di Palestrina, a cui il poeta dà principio con questi versi:

« Lo Principe de' nuovi Farisei
« Avendo guerra presso Laterano,
« E non co' Saracin, nè con Giudei ec.

La casa reale di Francia, ch' ebbe tanta parte nelle rivoluzioni di quel tempo, somministrava de' tratti singolari di storia, che il poeta non ha mancato di fare entrare nel suo nuovo piano d' Epopea. Bisogna ricordarsi della lega che formò *Carlo di Valois*, fratello di *Filippo il Bello*, col Pontefice *Bonifacio* ad oggetto di opprimere i partiti e la libertà della Toscana: bisogna ricordarsi, che prima di questo tempo un altro *Carlo di Valois* avea portato in Italia la desolazione e la guerra, occupando Napoli e la Sicilia; poi l' infelice esito di questa occupazione; poi le accanite dissensioni del *Re Filippo* con il Papa, l' oltraggio sanguinoso fatto al Pontefice in Anagni, l' estinzione dell' ordine

de' *Templari* ec., tutti oggetti vivamente interessanti, sopra i quali il rapido pennello di *Dante* si compiace di spaziare colla sua ordinaria energia. Il poeta dipinge i tristi luoghi del Purgatorio, ove sono racchiusi ad espiare le loro colpe gli ambiziosi ed i conquistatori. Egli vi ravvisa *Ugo Capeto* primo stipite della casa di Francia, e quest' ombra penante del padre di tanti Re vi esala il suo dolore in tal modo, che sembra più vivamente lacerata dalle ree prevaricazioni della sua discendenza, che dai tormenti di un fuoco divoratore.

« Io fui radice della mala pianta,
« Che la terra Cristiana tutta aduggia,
« Sì che buon frutto rado se ne schianta.
. . . .
« Chiamato fui di là *Ugo Ciaptetta*:
« Di me son nati i *Filippi* e i *Luigi*,
« Per cui novellamente è Francia retta
« Figliuol fui d' un beccaio di Parigi:
« Quando li Regi antichi venner meno
« Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
. . . .
Li cominciò con forza e con menzogna
« La sua rapina, e poscia per ammenda
« Ponti e Normandi prese e la Guascogna.
« *Carlo* venne in Italia, e per ammenda
« Vittima fe di *Curradino*, e poi
« Rispinse al ciel *Tommaso* per ammenda.
« Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
« Che tragge un altro *Carlo* fuor di Francia,
« Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
« Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
« Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
« Sì, che a *Fiorenza* fa scoppiar la pancia.

Niente sfugge al pennello di *Dante*. Voi vedrete nella macchina del suo Poema tutti i personaggi celebri del suo

tempo delineati e descritti secondo le loro qualità rispettive. *Rodolfo* Imperatore, *Ottachero* Re di Boemia, *Filippo* l'Ardito, *Federico* di Sicilia, *Giacomo* d'Aragona ec., tutti questi Principi hanno un luogo distinto nella prospettiva ch'egli fa dello spirito del suo secolo. Alcuni di essi vengono delineati in maniera, che sono riconoscibili ai semplici tratti della loro fisonomia. Tale è per esempio il colpo di pennello, con cui il poeta tratteggia *Filippo* l'*Ardito* senza nominarlo.

« E quel nasetto, che stretto a consiglio
« Par con colui ch'ha sì benigno aspetto
« Morì fuggendo e disfiorando il giglio.

Ma che dirò della prodigiosa quantità d'aneddoti e di particolarità istoriche riguardanti tante persone meno illustri, e ch'egli ha inserite nella tela del suo Poema senza alterarne la macchina e la gravità? Il lettore potrà giudicarne da se medesimo senza che io m'impegni ad entrare in un dettaglio quanto lungo, altrettanto superfluo. Egli ve n'ha profusi d'ogni qualità, d'ogni genere, d'ogni maniera: alcuni teneri e passionati, come l'avventura di *Francesca d'Arimino*; altri eupamente tragici e terribili, come il *Conte Ugolino* e *Pietro delle Vigne*; altri d'una fierezza grandiosa, come la storia di *Farinata* e del partito dei *bianchi*; altri d'un patetico dolce e tranquillo, come la morte di *Manfredi* e di *Buoncuore*; altri curiosi e piccanti, come i dialoghi e le confessioni di *Jacopo Rusticucci*, di *Vanì Fucci*, del *Mosca*, di *Guido di Montefeltro*, di *Pietro da Medicina*, di *Frate Alberigo* ec. Si direbbe che il Poema di *Dante* non è che la storia domestica de' suoi cittadini, e de' suoi nazionali, e come ciascun popolo avrebbe potuto riconoscervi il suo carattere e le sue vicende, così ciascuna famiglia avrebbe potuto leggervi le disgrazie e gli errori o dell'avo, o del padre, o di se medesima; ciò che unito alla energica e grandiosa tela di quanto offriva

di più importante la politica e la storia, viene a formare della *Divina Commedia* un monumento il più interessante ed originale fra quanti ne ha prodotti in poesia lo spirito umano.

Tale è il punto di vista, sotto cui bisogna osservare l'insieme dell'opera di *Dante*. Quando egli venga giudicato con questa regola di giudizio, spariranno le piccole censure che si sono scagliate contro di lui da alcuni spiriti superficiali, i quali disgustati dalla rugginosità che ricopre il poema, non si sono curati di penetrare nel fondo delle grandi bellezze che vi sono racchiuse. Essi, per esempio, non sanno perdonare a *Dante* di aver preso *Virgilio* per compagno e per guida del suo fantastico viaggio dell'altro mondo; di aver trasformato l'autore dell'*Eneide* in un teologo barbaro e pedante; di aver posto *Catone* in purgatorio, *Rifeo* e *Trajano* in Paradiso; di aver associato assurdamente *Enea* con *S. Paolo*; i misteri della fede colle favole del paganesimo; i sistemi della filosofia greca colle arabe sottigliezze della scolastica.

Come rispondere a tutte queste formidabili accuse? Con due sole parole. I critici hanno ragione, ma la loro critica non è di alcuna conseguenza. Guai a noi, dice *Virgilio* scrivendo agli Arcadi (1), guai a me, ad *Omero* e a tutti i poeti del mondo se *Dante* non avesse i difetti che gli vengono rimproverati! Ma questi difetti, ripetiamolo, siccome appartengono meno al poeta, che al tempo in cui egli scrisse, così non distruggono in nessuna maniera la superiorità del suo merito reale. La lingua ed il secolo di *Dante* erano barbari. Il gusto arido e bizzarro del genio gotico avea infettato i principi di tutte le arti, e deformava tutti i prodotti dell'ingegno e della mano dell'uomo. La scoltura, la pittura, l'architettura di quel tempo non presentavano, che un'aria grottesca e manierata. *Dante* cresciuto in mezzo

(1) « Amico mio, diss'io rivolgendomi verso *Omero*, guai a noi se questo Poema fosse regolare e scritto tutto di questo stile. » *Bettinelli, Lett. di Virgilio agli Arcadi.*

a questi monumenti di stravaganza come poteva non risentirne anch'esso la trista ed inevitabile influenza? Ecco perciò il suo genio in preda al grottesco ad al bizzaro; eccolo cupo, ineguale, slegato; ma in mezzo a queste irregolarità egli è sempre il genio di *Dante*, vale a dire il genio d'un'anima ardita, sublime, robusta e pensatrice.

Questo carattere d'originalità, che spicca in ogni parte della macchina Epica *Dantesca*, diviene anche più luminoso osservandolo dalla parte dello stile e dell'elocuzione. Gli stessi suoi più accaniti detrattori non sanno negargli questa marca di superiorità, e per consenso di tutti *Dante* è il poeta dell'energia e dell'evidenza. Gettiamo un'occhiata anche su questa parte della sua preminenza poetica, che lo contraddistingue in paragone di tutti gli altri.

È ben difficile, che nella storia letteraria di tutte le nazioni si trovi l'esempio d'un uomo solo, che sia stato il creatore ed il perfezionatore insieme della sua lingua. Prima di *Omero* l'idioma greco era elegante e poetico; la Tebaide e il Vello d'oro erano due poemi, che avevano preceduto la comparsa dell'*Illiade*, ed avevano riscossi gli applausi della nazione. *Pecuvio* ed *Ennio* avevano perfettamente sbozzato l'idioma latino, che *Virgilio* ed *Orazio* resero sì elegante un secolo dopo. Il sublime *Corneille* in Francia era stato preceduto da venti poeti, ed il genio di *Sekespear* trovò tutto preparato in Inghilterra per far brillare con tanta energia i pugnali della tragedia inglese. All'incontro in quale stato di barbarie non era la lingua italiana allorchè *Dante* prese la penna? Un linguaggio, o piuttosto un suono aspro, snervato, disarmonico, che nella bocca dei *Guittoni* e dei *Bonagiunta* giungeva appena ad ottenere una forma di metro ed una languida impressione dei movimenti dell'anima. Conveniva sollevarsi al di sopra di questo caos di rozzezza e di torpore; conveniva svolgerne i germi dell'eleganza e del gusto, ricondurvi l'ordine e l'armonia, fissarne il movimento e l'espressione, e per

un tratto del solo genio avvivare questa massa disanimata di parole col sacro fuoco dell'eloquenza e dell'entusiasmo poetico. Tali erano i prodigi riservati a *Dante*. Invano si vorrà crudamente opporgli, ch'egli stesso è pieno talvolta de' difetti che avrebbe dovuto evitare. Ah! quest'abuso della critica è atroce! *Dante* è il padre della nostra lingua e della nostra poesia; ecco una verità incontrastabile. I suoi pezzi migliori non sono mai stati superati da alcuno. Se la lingua italiana ha uno stato di fissazione e di carattere, essa l'ha ricevuto da lui. L'idioma italiano, grazie alla sua meravigliosa pieghevolezza, ha saputo prendere nelle mani d'abili artisti tutte le forme, che si è voluto adattargli; esso ha l'aria greca in *Guidi* e *Chiabrera*; è abbigliato alla latina in *Savioli* e *Parini*; è divenuto celtico e settentrionale nell'immortale versione d'*Ossian*; ma quando vorremo spogliarlo di questi colori stranieri, quando noi vorremo osservarlo nella sua venustà originale, esso ci comparirà sempre sotto le forme eleganti e precise, che gli ha impresso da principio il fondatore del nostro Parnaso. Chi è oggi nel secolo decimonono che osi vantarsi di superare, non dirò l'energia e l'evidenza (pregi decisamente suoi propri, che lo costituiscono senza imitatori, come senza modello), ma la grazia, il morbido e la freschezza di alcuni tratti di *Dante*? Chi resterà insensibile alla bellezza di questi versi?

« Dolce color d'oriental zaffiro
  « Che s'accoglieva nel sereno aspetto
  « Dell'aer puro, infino al primo giro,
« Agli occhi miei ricominciò diletto,
  « Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,
  « Che m'avea contristati gli occhi c'l petto.
« Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
  « Faceva tutto rider l'oriente,
  « Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
« Io mi volsi a man destra, e posi mente
  « All'altro polo, e vidi quattro stelle

« Non visto, mai fuor ch' alla prima gente.
« Goder pareva, il ciel di lor fiammelle.
« O settentrional vedovo sito,
« Poi che privato se' di mirar quelle! ec.

« Io vidi già nel cominciar del giorno
« La parte oriental tutta rosata,
« E l' altro ciel di bel sereno adorno:
« E la faccia del sol nascere ombrata,
« Sì che, per temperanza di vapori,
« L' occhio lo sostenea lunga fiata:
« Così dentro una nuvola di fiori,
« Che dalle mani angeliche saliva,
« E ricadea in giù, dentro e di fuori
« Sovra candido vel, cinta d' oliva,
« Donna m'apparve sotto verde manto,
« Vestita di color di fiamma viva. ec.

« A noi venia la creatura bella,
« Bianco vestita, e nella faccia quale
« Par tremolando mattutina stella.
« Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
« Disse, venite; son qui presso i gradi,
« Ed agevolemente omai si sale. ec.

Il *Petrarca* tanto celebrato per il poeta della dolcezza può egli vantare una facilità e morbidezza di colorito superiore a questa? Ed osservate; che il *Petrarca* scriveva un mezzo secolo dopo.

Coloro, che insultano con tanta facilità alla riputazione di *Dante*, vorrei che mi additassero le sorgenti, da cui egli ha ricavato quel terribile e quel fiero, che è per così dire il tuono naturale della sua musa? Vorrei che mi citassero il poeta Greco e Latino, che abbia potuto somministrargli l'idea di quella profondità o di quella forza di stile, che si ammira da un capo all'altro del suo poema?

« Per me si va nella città dolente:
  « Per me si va nell' eterno dolore:
  « Per me si va tra la perduta gente.
« Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
  « Fecemi la divina potestate,
  « La somma sapienza e 'l primo amore.
« Dinanzi a me non fur cose create
  « Se non eterne, ed io eterno duro:
  « Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate ec.

« E già venia su per le torbid' onde
  « Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  « Per cui tremavan ambedue le sponde;
« Non altrimenti fatto che d' un vento
  « Impetuoso per gli avversi ardori,
  « Che fier la selva, e senza alcun rattento
« Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
  « Dinanzi polveroso va superbo,
  « E fa fuggir le fiere e gli pastori,

« Ora incomincian le dolenti note
  « A farmisi sentire: or son venuto
  « Là dove molto pianto mi percuote.
« Io venni in luogo d'ogni luce muto,
  « Che mugghia come fa mar per tempesta,
  « Se da contrari venti è combattuto. ec.

Se i talenti superiori, i quali si aprono una nuova strada nella carriera delle belle arti meritano giustamente gli omaggi degli uomini, *Omero* e *Dante* hanno un diritto speciale alla nostra ammirazione e al nostro rispetto. Io non pretendo di mettere nella stessa linea il merito dell' uno e dell'altro, dico soltanto, che se *Omero* è il padre di tutti i poeti, bisogna eccettuare da questa linea *Dante Alighieri*. Dall' epoca del primo fino al secondo vi è corso un inter-

vallo di circa ventidue secoli. Questo lunghissimo tratto di tempo è stato riempito da un piccol numero di poeti Greci e Latini, ognuno de' quali si è fatta una legge d'imitazione, studiando tutti al medesimo fonte, e avendo sempre innanzi agli occhi lo scrittore dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Questa sì lunga e costante abitudine in riconoscere una sola regola di gusto ha prodotto un certo numero di belle copie e nessun quadro originale. Il colorito d' *Omero* è scorso a piccoli ruscelli sulla tela dei suoi scrupolosi imitatori. Essi non veggono gli oggetti che sotto il medesimo profilo. Tutti i fenomeni della natura sono dipinti all' *Omerica*. Il mattino per essi è costantemente l' *aurora*, che lascia il letto di *Titone* ed apre al sole le porte del giorno; la sera è *Febo* che si attuffa nell' oceano col suo carro di luce; i venti sono esseri personificati, di cui ciascuno ha il suo carattere ed il suo nome; le tempeste e la calma sono sempre all' ordine del tridente di *Nettuno*, le fonti, i fiumi, le stagioni, la pioggia, l' arco baleno sono altrettante minori deità, di cui si conoscono anticipatamente le forme, gli offici, il carattere e fino le diverse parti del loro abbigliamento. In tal guisa l' idee mitologiche d' *Omero* inceppavano ad ogni passo i fenomeni della natura e restringevano l' immaginazione dei poeti imitatori. È inutile aspettar da essi un' idea nuova e originale, un' immagine ardita, che colpisca per la sua novità e grandezza: molto meno voi incontrerete nel gusto greco quelle mezze tinte, quei dolci colori del sentimento, quei tocchi fievoli e mancanti, che sono l' espressione dell' anima, e dipingono così bene il quadro delle malinconiche passioni.

Dopo la rivoluzione di tanti secoli, dopo il cangiamento essenziale in ogni genere di sistema politico, morale, religioso e letterario il nostro *Dante* prese a considerare la natura in un aspetto tutto nuovo, e vi scoprì delle bellezze sconosciute o sfuggite alla scuola *Omerica*. I fenomeni dell' universo lo colpivano con forza; il morale agiva sopra

il suo spirito con un'influenza profonda. Egli ha espresso le immagini della sua fantasia, come i sentimenti del suo cuore con un'energia di colorito, di cui prima non si aveva l'idea. Dolce e terribile a vicenda egli ha secondato fedelmente gli impulsi della natura, la quale non è sublime che per la sua indefinibile fecondità. Vuol egli dipingere la sera? Addio *Febo*, addio *cavalli*, addio *carro* del sole; addio tutte l'idee triviali e ripetute dall'antico Parnaso. La sera non è agli occhi di *Dante*, che il momento delle triste e tenere rimembranze; l'ora in cui il sentimento del cuore umano, distratto dai romori del giorno, ripiglia i suoi diritti e si abbandona alle patetiche impressioni della tristezza.

« Era già l'ora, che volge il disio
« A' naviganti, e intenerisce il cuore
« Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio.
« E che lo nuovo peregrin d'amore
« Punge, se ode squilla di lontano,
« Che paja 'l giorno pianger che si muore;

Il fiume Po non è più quel mostro Virgiliano, ... *gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus.*

Ma *Francesca da Rimini* ve n'offre un'idea più toccante e più vera;

Siede la terra, dove nata fui
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Vuol egli dipingere in un altro luogo la serenità d'un bel mattino di primavera; d'un mattino limpido, puro e degno, per così dire, della prima innocenza del mondo? Ascoltiamolo;

« Temp'era del principio del mattino;
« E il sol montava in sù con quelle stelle
« Ch'eran con lui quando l'amor divino
« Mosse da prima quelle cose belle; «

Che immagine piena di semplicità insieme e di grandezza? *Il Sole*, dice il poeta, *montava accompagnato* non

già dalle stelle più grandi o dalle più belle del cielo, ma *da quelle stelle ch' eran con lui* ne' primi momenti della creazione. Non si scorge qui riunita la grazia e la delicatezza di *Gesner* alla sublimità di *Milton?*

Scorrete la *Divina Commedia;* voi incontrerete ad ogni pagina de' passi somiglianti superbamente scritti, che vi contrassegnano un'anima viva, energica, profonda, originale e creatrice. *Dante* non deve ad alcuno nè le sue bellezze, nè i suoi difetti, e questo è ciò che gli assegna un posto speciale non solo nel nostro Parnaso, ma fra tutti i poeti dopo *Omero.* Le sue immortali bellezze non periranno giammai; esse brillano tutt'ora d'una luce divina, malgrado la ruggine gotica da cui sono coperte. Invano una falsa delicatezza di gusto calcola freddamente il maggior numero de' versi cattivi sopra i buoni. *Dante* è grande malgrado i suoi cattivi versi e le sue negligenze; s'egli non ne avesse in gran numero, bisognerebbe preferirlo a tutti i poeti. Nessuno ha preteso incensare i difetti e le macchie di questo scrittore; ma così ruvido e irregolare, com'è, egli è il creatore della poesia italiana; egli è il padre de'poeti; egli è il poeta de' grand' uomini; egli ha formato *l'Ariosto, Manzoni, Monti* e in gran parte il sublime *Alfieri.* Ma che dico il *padre de' poeti? Michelangelo,* il gran *Michelangelo,* il genio più originale che abbia illustrato le belle arti del disegno, egli stesso è un allievo della sua scuola. La lettura di *Dante* era per esso ciò che era per *Apelle* e *Fidia* la lettura di *Omero.*